

LOJA DANIKÀ – Esempi di osmosi linguistica e rituale

Daniele Palma*

Abstract. *In the context of the relationships between the hellenophone island of the Salento and the romance dialects, emblematic examples are showed of the diffusion of Greek lexicon in the surrounding dialects and, conversely, of francophone influxes – or of ancient and Renaissance Italian – in the Greek of the Salento. On the other hand, written testimonies of the Greek language in the parish registers and numerous pieces of evidence of married clerics until the end of the XVIII century – even outside of the hellenophone area – further support the thesis that the Greek rite did not extinguish in a traumatic way, but rather peacefully, after centuries of coexistence with the Latin rite in Terra d’Otranto.*

Riassunto. *Nell’ambito dei rapporti tra l’isola ellenofona salentina e le parlate romanze, sono mostrati esempi emblematici della diffusione del lessico greco nei dialetti circostanti e, viceversa, di influssi francofoni, o di italiano antico e rinascimentale, nel greco salentino. D’altro canto, testimonianze scritte di lingua greca nei registri parrocchiali e numerose evidenze di clero coniugato fino alla fine del XVIII secolo – anche al di fuori dell’area ellenofona – viepiù suffragano la tesi che il rito greco non si estinse in modo traumatico, bensì pacifico, dopo secoli di convivenza col rito latino in Terra d’Otranto.*

1. Introduzione. - 2. La “questione della lingua” e delle sue origini - 3. Il flusso dal lessico greco alle parlate romanze - 4. Lemmi alloglotti nel greco salentino - 5. Intreccio di osmosi linguistica e rituale - 6. Dai preti greci nel XVII secolo ai chierici coniugati per tutto il XVIII - 7. Il clero coniugato oltre il confine orientale dell’area ellenofona - 8. Conclusioni.

1. Introduzione

Un titolo più esplicito, in merito all’aspetto linguistico del presente contributo, potrebbe essere: *loja danikà stin glòssan-ma ce stes ađđe*, vale a dire, ‘prestiti linguistici (o lemmi alloglotti) nella nostra lingua e in altre’.

La lingua di cui stiamo parlando è il greco salentino, una lingua che ha profondamente interagito per qualche millennio per quanto concerne lessico, morfologia, grammatica e sintassi con l’ambiente circostante, in un processo che ho altre volte paragonato alla mutevole pressione osmotica tra due soluzioni. Questa interazione, per l’appunto reciproca, tra il greco salentino e il dialetto romanzo dell’area, ma sovente ritenuta superficialmente solo unilaterale – e passiva per il greco – ha fatto qualificare talvolta come «bastardo» il medesimo, in un atteggiamento di disprezzo da parte di alcuni, di compiaciuta autoflagellazione da parte di altri. Analogo processo di osmosi, dovuto ad altre cause, si riscontra in ambito religioso, da un lato con la progressiva uniformazione dottrinale delle parrocchie ortodosse al cattolicesimo, e,

* daniele.zoroastro@gmail.com

dall'altro, con la presenza di clero *more graecorum* in paesi, dove, nell'Età Moderna, le parlate ellenofone non erano di casa. In questo senso, i documenti che testimoniano la presenza di sacerdoti di rito greco nel XVII secolo, e di chierici coniugati nel XVIII, concorrono altresì nel ritenere che lo stesso rito non si sia estinto in modo violento, come affermato senza prove e, purtroppo, acriticamente ripetuto fin (quasi) ai giorni nostri.

2. La “questione della lingua” e delle sue origini

Nella disputa sull'origine della nostra lingua si fronteggiano, come si suol dire, due scuole di pensiero: una, quella che si può definire classica, fa risalire il greco salentino alla colonizzazione che, a partire dall'ottavo secolo prima dell'era volgare, diffuse l'eccedenza demografica delle *poleis* su tutte le coste del mar Ionio e oltre; l'altra, che chiamiamo bizantina, sostiene che il nostro linguaggio è quello importato poco più di mille anni fa con la riconquista di queste regioni da parte degli imperatori di Costantinopoli. Una proposta diversa nasce dagli studi di Franco Fanciullo¹, che, rivalutando i dati acquisiti dagli studi degli uni e degli altri, in un primo tempo mise in campo l'idea che il popolamento ellenico del nostro territorio fosse antico, ma non direttamente magnogreco; e comunque non bizantino. Così, in particolare, era stata inizialmente da lui formulata la conclusione cui giungeva in un breve saggio: “Posso sbagliarmi, naturalmente; ma ho l'impressione che una grecizzazione del Salento, assieme all'indubitabile latinizzazione, si possa collocare proprio in età romana – e più verosimilmente in età romana imperiale [...]. Perché non dovremmo ammettere che i messapi, presi fra latini e greci, non abbiano sfruttato, non fosse che per ragioni utilitaristiche, entrambe le possibilità? Un'ipotesi del genere conferma la grecizzazione prebizantina del Salento ma, nello stesso tempo, risolve il problema della relativa modernità del greco salentino rispetto a quello calabrese: in Calabria, la grecizzazione è stata prima di tutto dorica; nel Salento, per motivi cronologici, è da ricondurre essenzialmente alla *kolvή*”².

Dopo il tipo – un po' vago – di argomentazioni viste sopra, Fanciullo ha giustamente ridimensionato il valore della “*facies bizantina*” del greco salentino, si è sorpreso del ritorno di fiamma dei bizantinisti, già stroncati dal Rohlf s nel 1962, ed ha affermato che “le datazioni antiche”, messe insieme dal glottologo tedesco, “in più d'un caso possono essere ulteriormente retrodatate”³, si presume sulla base delle

¹ F. FANCIULLO, *Introduzione alla linguistica storica*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 182.

² F. FANCIULLO, *Fra Oriente e Occidente – Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, pp. 150-151.

³ F. FANCIULLO, *Ancora di latino e di greco in Calabria*, in «L'Italia dialettale» 66-67, 2007, pp. 49-68, qui p. 54 nt. 4.

evidenze iotaciste già presenti negli esercizi di una scolaresca ateniese di fine V secolo a.C.⁴

La teoria rohlfsiana era stata avversata con particolare veemenza durante il ventennio fascista, quando si riteneva un *vulnus*, per certe deliranti teorie sulla romanità, l'idea che per circa otto secoli, dalle guerre tarantine alla riconquista giustiniana, potessero essere sopravvissute forme elleniche di espressione orale sul suolo italico. Rohlfs, a supporto della sua tesi sull'origine classica delle parlate greco-italiote, raccolse e segnalò una quindicina di lemmi, quasi tutti, però, appartenenti al dialetto della Bovesia. Vari elementi, analizzati in una comparazione tra il greco salentino e quello calabrese, hanno portato il Lambrinos a confutare – e sostanzialmente a capovolgere, in base alle rispettive frequenze di termini antichi e moderni nelle due parlate – l'affermazione del Rohlfs secondo cui il greco salentino sarebbe complessivamente più recente o meno arcaico rispetto a quello dell'Aspromonte⁵.

3. Il flusso dal lessico greco alle parlate romanze

La prima volta in cui è stato da me espresso il paragone con la pressione osmotica dell'interazione tra il greco salentino e le parlate romanze circostanti è stato in un contributo ad un convegno del 2006. Pochi anni dopo, mi ritrovai ad insegnare in una delle città più settentrionali dell'antica Terra d'Otranto, vale a dire in quella Ceglie che ha voluto cognominarsi Messapica; e una volta, camminando in centro, notai nella bacheca di una agenzia immobiliare alcuni cartelli che riguardavano strutture tipiche in quel territorio, nella Valle d'Itria: nomi di immobili in parte attesi, dunque, ma in parte sorprendenti. Oltre alla vendita di vari trulli, infatti, si parlava anche di qualche "lamia", e dalle foto si capiva chiaramente che si trattava di trulli senza il tipico cono in alto, e che avevano, quindi, una terrazza, quell'elemento edilizio che noi in dialetto romanzo chiamiamo *loggia* e in greco *làmmia*⁶.

È noto l'uso di questo termine di origine ellenica anche in dialetti salentini al di fuori dell'area ellenofona, come a Maglie e dintorni; può essere sorprendente incontrarlo a un'ottantina di chilometri (in linea d'aria, a un centinaio con la viabilità attuale) dalla cuspide settentrionale della nostra attuale area di parlanti, ancora più a nord di Oria e dell'estremo settentrionale del cosiddetto, presunto, forse mai esistito, Limitone dei Greci – una sorta di muraglia che avrebbe delimitato, in un qualche periodo del Medioevo, i domini in Terra d'Otranto dell'impero Romano d'Oriente,

⁴ *Ivi*, p. 53.

⁵ S. LAMBRINOS, *Il dialetto greco salentino nelle poesie locali*, Castrignano dei Greci, Amaltea edizioni, 2001, pp. 49-51, in rif. a G. ROHLFS, *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, in «Quaderni dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici», 7, 1972, p. 6 e 146.

⁶ *Tà lámia* = *tà hásmata*, 'le aperture'; *hásmata*, 'apertura', 'voragine', 'apertura di bocca', 'iato', lat. 'hiatus'.

proteggendoli da possibili attacchi ed invasioni da parte di Longobardi o Saraceni⁷. In ogni caso, Ceglie Messapica si trova in un'area geografica molto più vicina a Taranto che a noi. E si parla di Taranto non a caso.

Tornando alla metafora della pressione osmotica, quando a prevalere politicamente sono state popolazioni di lingua greca, il lessico e tutto il resto si sono diffusi anche, ad esempio, in ambito messapico nei secoli prima del dominio romano, e in ambito longobardo dopo la fine dell'impero Romano d'Occidente. Quando sono arrivati popoli di altre lingue, come i Romani nel terzo secolo a.C., e i Normanni nell'XI dopo⁸, il flusso attraverso la membrana ha cambiato verso, introducendo nelle parlate di matrice ellenica elementi linguistici propri di altre parlate. Fortunatamente, la sopravvivenza di alcuni lemmi greci tra le popolazioni alloglotte testimonia, come il ritrovamento di un fossile, il fenomeno di verso opposto.

4. Due lemmi alloglotti nel greco salentino

Noi adesso cambiamo verso e vediamo un esempio di prestiti ricevuti dal greco salentino. Attingendo ad un secondo ricordo personale, di pochi anni successivo al primo, nel gennaio del 2014, insieme con i miei figli, venni a capo di un mistero – come era stato qualificato un mese prima (dalla dottoressa Cremonini dell'Archivio di Stato di Modena) in una trasmissione di Rai Storia sul cinquecentenario del *Principe* di Machiavelli – un mistero, dunque, che durava da circa mezzo millennio. Poco più, in realtà, perché anche la data in cui era stata vergata quella missiva era cifrata con simboli in codice, come tutto il testo. Oggi quella data è data per acquisita, e la lettera fa bella mostra di sé, come biglietto da visita con cui viene pubblicata e pubblicizzata la digitalizzazione dell'intero *corpus* epistolare di Lucrezia Borgia. Stiamo parlando dell'8 ottobre 1510 (“*octavo octob(ris) MDX*” nel testo ottenuto dalla decrittazione).

Volendo contestualizzare il contenuto di quella missiva, scritta dalla figlia del papa Alessandro VI al di lei consorte nonché duca di Ferrara, Modena e Reggio, Alfonso I d'Este, chiedemmo all'Archivio di Stato di Modena, dov'è conservata, di visionare anche la corrispondenza epistolare in chiaro della duchessa nei mesi intorno a quella data. Ed ecco il testo di una lettera, scritta da Lucrezia un mese e mezzo prima, così come è stata introdotta nella pubblicazione sui «Quaderni Estensi»

⁷ Nel IX secolo c'è stato, infatti, un emirato di Bari ed uno di Taranto, dopo lo sbarco degli Arabi in Sicilia nell'827, presso Campobello di Mazara, e prima del completamento della conquista dell'isola nel 902, con la caduta di Taormina.

⁸ Si tenga presente, in ogni caso, che il mondo romano nei suoi vari ambiti, da quello letterario (si veda l'oraziano “*Graecia capta ferum victorem cepit*”) a quello politico (si considerino gli imperatori del II secolo Adriano e, soprattutto, Marco Aurelio, che scrisse la sua opera filosofica in greco), manifestò grande rispetto per la lingua e la cultura ellenica. È altrettanto nota l'analogia politica dei Normanni nei confronti delle diverse culture preesistenti alla loro conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia. Questo per dire che la lingua greca, dopo le due operazioni di conquista (quella antica e quella medievale) subite dai suoi parlanti, può essere sopravvissuta a lungo in vasti territori, in regime di diglossia o di bilinguismo.



Fig. 1. La lettera cifrata di Lucrezia Borgia ad Alfonso I d'Este dell'8 ottobre 1510 ("octavo octob(ri)s | MDX", scritto in cifra tra la fine della penultima riga e l'inizio dell'ultima) in ASMo, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, b. 141, f. II, c. 40.

in merito alla missiva decifrata: "Un altro francesismo (...), "lumiera", per indicare le segnalazioni che si effettuavano dall'alto di una torre, si incontra tre volte nella lettera in chiaro del 24 agosto 1510 (con segnatura 239/183; v. *infra*) e trova una inattesa corrispondenza nel greco salentino ("lumera" col valore di 'fuoco'), che ha conservato questo prestito a differenza dei dialetti romanzi parlati nell'area circostante (una possibile conferma di un asse adriatico di circolazione del lessico). Questo è il brano nella lettera di Lucrezia: «et si commesse a q(ue)lli dela torre del fondo

mandai mes(ser) Ant(oni)o de fora et andato un pezo inanti trovò le ascolte dormire et fece cridare arme arme, et si è stato fino a quest’hora che è tra le octo et le nove che non si è sentuto alcuna cosa se non che adesso dicto Zano(ne) è venuto da me et dice essere venuto un suo famiglio cu(m) gram presteza, che referisce che li n(ost)ri ala Torre sono ale mane cu(m) li inimici et dimandano soccorso et fanno lumiera p(er) la q(ua)le dimandano pur(e) soccorso»⁹.

Il menzionato “asse adriatico di circolazione del lessico” avrebbe potuto beneficiare delle navi della Serenissima, la quale, a quell’altezza temporale, aveva rapporti oscillanti, a volte commerciali e a volte bellicosi, sia con la Terra d’Otranto, sia con la Romagna, l’antico Esarcato di Ravenna¹⁰.

Un elemento singolare ed emblematico, ma forse non unico, di questo termine *lumera* è che, come si diceva, risulta presente nelle parlate greche del Salento, ma non in quelle romanze¹¹. Non unico, perché, per esempio, se da *lumiera* come ‘luce’ siamo passati a ‘fiamma’ e a ‘fuoco’, per indicare la luce abbiamo adottato *lustro*, rigorosamente neutro (pl. *ta lustru*) come il latino *lustrum*. E forse nemmeno un elemento duale, anche perché altri sono in fase di studio e di vaglio; lemmi quali si rinvencono, ad esempio, nella corrispondenza epistolare coeva della cognata di Lucrezia, vale a dire la marchesa di Mantova Isabella d’Este, nelle missive scambiate continuamente da quest’altra “signora del Rinascimento” con i fratelli rimasti a Ferrara, il duca Alfonso I e il primo cardinale Ippolito; questa ricerca riguarda anche le lettere scambiate circa trenta anni prima tra i diplomatici estensi e il duca Ercole I, al tempo della guerra turca contro Otranto.

⁹ D. PALMA, G. PALMA, M.V. PALMA, *La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMo, «Quaderni Estensi», V, 2014, pp. 510-524, qui p. 518 nt. 14.*

¹⁰ È noto che la Signoria di Venezia, Serenissima per antonomasia (ma era un superlativo diffuso anche in riferimento ad alleanze o leghe, così come Magnifico era un titolo onorifico che si dava a chi, come Lorenzo de’ Medici, non aveva “nobili natali”), approfittando della debolezza dello Stato Pontificio prima dell’avvento del papa guerriero Giulio II, per qualche decennio occupò il Ravennate. Per quel che concerne il nostro territorio, è altrettanto noto che, durante una cosiddetta guerra del sale (per via delle saline di Comacchio, oggetto del contendere) che coinvolse vari stati italiani, nel 1484 Venezia conquistò Gallipoli, mentre successivamente, nel 1496, ancora Gallipoli, con Otranto, Brindisi e altre città pugliesi furono date in pegno ai veneziani dal re di Napoli Ferdinando II d’Aragona, e furono riscattate solo nel 1509 dai nuovi dominatori del regno (spagnoli). Tracce della presenza veneta si riscontrano, ad esempio, in un palazzo di Cisternino o nella chiesa di S. Marco (a fianco al Sedile) e nella toponomastica viaria del centro storico di Lecce (via dei Mocenigo). Vedasi, infine – per le fasi più significative nella lunga storia dei rapporti del Salento con la città lagunare – G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d’Otranto fino al 1530*, Trani, V. Vecchi tipografo-editore, 1903.

¹¹ Esempi di questo prestito francofono, anche nella forma non dittongata (cfr. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*), si trovano nei primi secoli della letteratura italiana, dall’Alighieri fino all’Ariosto e al Savonarola (“el nostro Fra Ieronimo”, com’è chiamato in una lettera da Firenze del 1° febbraio 1498 ad Ercole I d’Este conservata in ASMo), per rimanere in ambito ferrarese. *Lumera* si riscontra, inoltre, in fonti siciliane e calabresi, ma con un’accezione diversa (‘lume a olio’).

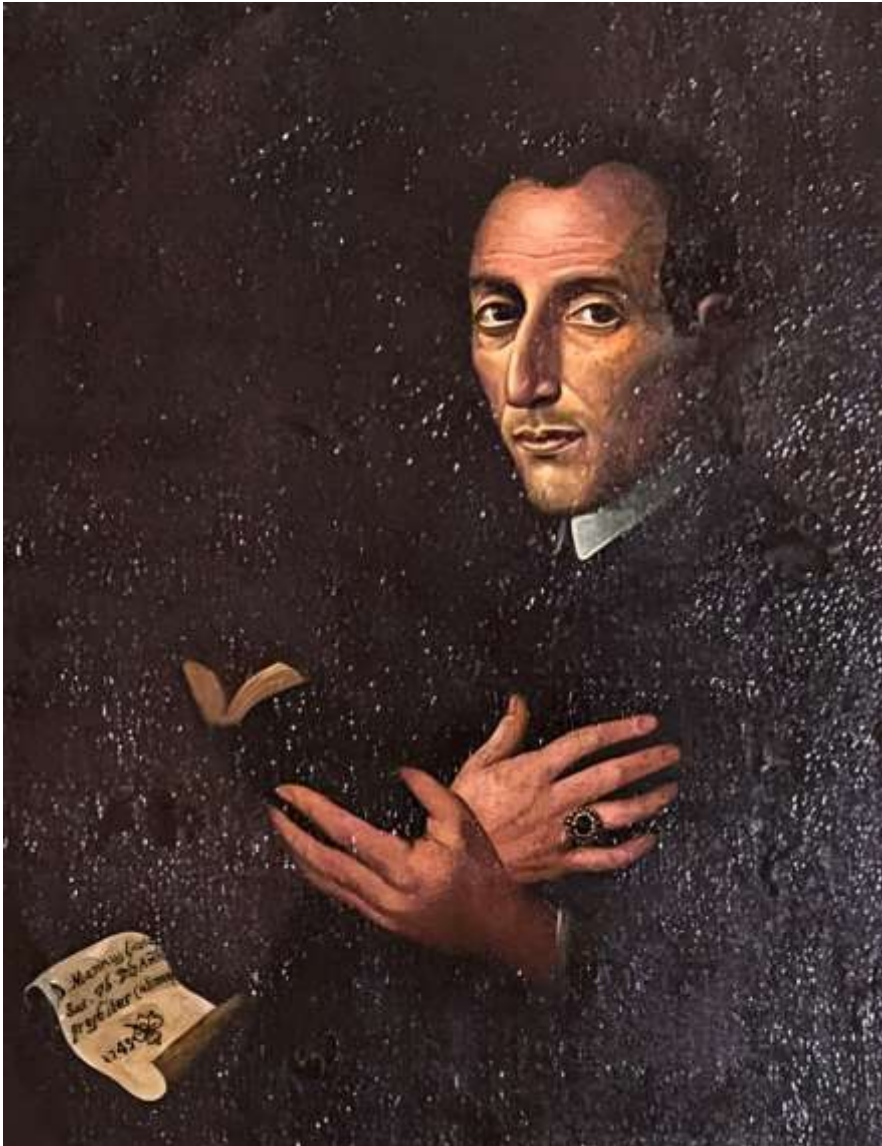


Fig. 3. Ritratto di don Marino Licci (1697-1778), “sesto arciprete latino” di Calimera dalla fine del 1741, qui all’età di 48 anni (collezione privata).

5. Intreccio di osmosi linguistica e rituale

Avviandoci a trattare l’ambito rituale dell’osmosi culturale, è opportuno rilevare l’intreccio di aspetti linguistici e religiosi con evidenze lessicali e manifestazioni del rito greco al di fuori dell’isola ellenofona attuale e anche di quella presunta di cinque

secoli fa. Sulla diffusione della lingua greca nell'area rocana, le testimonianze arrivano proprio dai toponimi: *Santasili* ('San Basilio'), *A(jos) Fukà* ('San Foca', < ἅγιος Φωκάς), *Krifuddi* (lett. 'posto nascosto', comunemente i 'Giardinetti (della regina)', insenatura riparata tra il castello e la torre di Roca; dim./vez. < κρυφόν, 'segreto'), *Posia* (nome di due grotte con acqua dolce sorgiva dal fondale marino a Roca, < πόσις, acc. pl. πόσιας, 'bevanda', 'il bere', 'bevuta'), *Punta Matàrico* o *Madòrico* che chiude la baia di Torre dell'Orso verso mezzogiorno (< μαδαρός, 'umido', 'calvo'); senza sconfinare negli antonomastici laghi *Alimini* (< ἀλίμναι) e poi nella *Palascia* (contrada costiera tra Otranto e il Capo omonimo, < ἄγια Πελαγία, < πέλαγος, 'mare'), col pericolo di rinnovare antiche diatribe di confine con gli otrantini che, nel XIV secolo, videro coinvolti pescivendoli di S. Andrea e Torre dell'Orso¹², sudditi del più famoso duca d'Atene e conte di Lecce, nonché fondatore di Roca¹³, Gualtieri VI di Brienne.

Parallelamente, le manifestazioni del rito greco anche nei centri non ellenofoni dell'area rocana si evincono dalla presenza di clero coniugato in piena Età Moderna, vale a dire nel XVII e XVIII secolo, arrivando a sfiorare, per quanto riguarda Calimera, il periodo della Rivoluzione Francese, che segna il limite convenzionale inferiore della suddetta Età. A Calimera, infatti, come non si trova traccia di una fine violenta del rito greco (né di avvenimenti notabili nell'anno 1663, talvolta indicato come coordinata temporale di quel presunto accadimento), così risulta improprio considerare don Sigismondo De Matteis come ultimo protopapa o come estremo esponente di quel clero. Egli, tanto per cominciare, era morto più di quarant'anni prima, vale a dire la sera del 3 marzo del 1621, circa dieci giorni dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti il 20 e il 22 febbraio¹⁴, e dopo alcuni mesi in cui non redigeva

¹² Cfr. G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce*, Napoli, Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova, 1896, p. 39 e, specificatamente, pp. 65-66 dove è riportato il "*Transumptum literarum Domini Roberti despoti Achaie et Tarenti principis de iure plateatico ab ementibus et vendentibus pisces in portibus Sancti Andree Sipollonis et Lursi*" (dal "Libro rosso dei Privilegi di Lecce nell'Archivio di Napoli"), in riferimento ad una vessazione di ufficiali otrantini nei confronti di chi legittimamente esercitava le professioni legate alla pesca nei due porti all'interno della contea di Lecce: "*Spectabilis dominus Gualtierius Dux Athenarum ac Brienne et Licii comes [...] quod licet tam antecessores eius quam ipse ab eo scilicet tempore cuius in contrarium hominum viventium memoriam non extare consueverunt percipere per se vel per officiales eorum in locis sancti Andree Scipollonis et lursi lus plateaticum ab ementibus vel vendentibus pisces tamen tribus vel quattuor forte elapsis homines de civitate Hydrunti*".

¹³ G. VALLONE, *L'ultimo testamento del duca d'Atene*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 99, nr. 2, 1994, pp. 253-296, qui p. 285 n. 68.

¹⁴ "{Anno} D(omi)ni 1621 die 3^o Martij, 4^a hora noctis, {Domi}nus Sigismundus de Mattheis Archip(res)byter Calimeræ, in comunione S(anc)tae Matris Ecc(les)iae animam Deo reddidit, cuius corpus die 4^o sepultus est in Ecc(les)ia S. Britij, D(omi)no Troylo Licci Cantore, et Confessario approbato confessus (.) die 20^o februarij Ss.^{mo} viatico refectus, et die 22 sacri olei unctione roboratus" (APC, M01 ultimo foglio verso non numerato prima del frontespizio del "Quinterno seu notamento fatto da me Donno Sigismundo De Matteis Arcip(re)te nel Casal di Calimera delli figlioli et figliole che se battiggiano da me et similmente dell'huomini et donne che affidano et sposano ante faciem Ecc(le)siae in detto Casal di Calimera", in cui, dopo la sua elezione a parroco, aveva cominciato a registrare i

più personalmente gli atti dei registri parrocchiali¹⁵: il tutto fa ragionevolmente ritenere che non fece una fine violenta. Gli succedette un arciprete latino, don Troylo Licci, che aveva somministrato sacramenti ai familiari del predecessore (altro che rapporti conflittuali...); ma poi, nel 1634, fu eletto dai capifamiglia ancora un parroco di rito greco, visto che questi, Don Giovann'Antonio Montenaro, era vedovo, aveva figli¹⁶, e battezzò un figlio di suo figlio nel 1638; ed è addirittura l'unico di cui ho rinvenuto testi in lingua e alfabeto greco, tra cui il nome di questo nipotino¹⁷. Don Giovann'Antonio morì, sembra anch'egli di morte naturale, nel 1651. Nulla si può dire sui tempi in cui avvenne l'abbandono delle forme liturgiche tipiche del rito greco, ma il fatto – documentato – che questo arciprete (a differenza dello stesso don Sigismondo) abbia scritto qualcosa in lingua e caratteri greci nei registri parrocchiali, sembra un indizio sufficiente a ritenere che la sua adesione a questo rito fosse sentita anche dopo trent'anni di stato vedovile, e che non si caratterizzasse solo per l'essere stato un prete sposato – pur essendo, la questione del celibato ecclesiastico, alla radice dell'intolleranza nei confronti del clero greco¹⁸.

battesimi nel 1604 e i primi matrimoni nel 1606. Era sposato con Pazienza Mæra, menzionata in varie annotazioni, ed ebbe diversi figli (APC, M01, c. 166r).

¹⁵ Almeno da un battesimo del 10 dicembre 1620, quando fu vergato con altra grafia un atto non firmato da “don Gesmundo”.

¹⁶ Al momento dell'elezione alla guida della parrocchia era vedovo da oltre vent'anni (come si desume dalla visita pastorale del 1608 e da APC, B01, c. 271v), essendo stato sposato con Caterina Colaci (APC, M01, c. 166r); la discendenza dei loro numerosi figli arriva fino ai giorni nostri, e ne fa parte anche chi scrive.

¹⁷ “*Ο Θεος εν τω ονοματισο σωσον με*”, una invocazione (in cui le parole figurano senza accenti o spiriti e con qualche imprecisione ortografica) traducibile come ‘Dio, nel tuo nome salvami’, cominciando a registrare da arciprete la “Nota dell'affidati e sposati” all'inizio del 1634 (APC, M02, c. 39r). Una frase invocativa, con una stranezza sintattica proprio per l'uso del nominativo al posto del vocativo, e con una scrittura che, tra l'altro, risente dell'evoluzione iotacista e accomunante di più simboli grafici nella fonetica della terza vocale italiana. Ma una frase scritta “*με το νι κε με το σήμα*” (‘con la n e la s’, vale a dire con le antiche terminazioni per i casi e le voci verbali), conservati e non assimilati per raddoppiamento fonosintattico alla consonante iniziale della parola seguente, o miseramente caduti in fine di parola per influsso di quell'italico idioma poco propenso a terminare le parole con una consonante.

Si trova inoltre (con una grafia particolare) il nome *Θεοδοθος*, inteso come una forma ellenica di “Deodato”: con questo nome, infatti, fu battezzato il primo figlio di suo figlio Placido, il 3 marzo – giorno di S. Deodato “secondo li greci” – e, in quell'anno 1638, essendo il primo martedì del mese di marzo, anche giorno dedicato alla Madonna di Costantinopoli (APC, B01, c. 57v). In margine è scritto “Deodato, grece' Θεοδοθοσ”; nell'atto “Deodato. In greco Θεοδοθοσ”; con altro inchiostro al nome italiano è stata premessa una *A* (forse volendolo associare al nome del figlio di s. Agostino). Si noti la sostituzione del secondo *θ* con il gruppo ibrido *th*.

¹⁸ La questione dottrinale del *Filioque* – che divideva le due confessioni cristiane – forse a livello locale era meno sentita degli aspetti linguistici e rituali; non che mancasse il gusto per le sottili distinzioni, come risulta da questa nota inerente l'altra grande differenziazione su una materia, per così dire, normativa e antropologica: “La Chiesa latina mai non ha permesso il maritaggio alli sacerdoti, anziché (!) la medesima Chiesa greca permette a già ammogliati il sacrificare agli altari. Ma non permette a già sacerdoti il passare alle nozze col matrimonio” (APC, D03, c. 197r); la stessa nota, con l'aggiunta “*unicam et virginem*” (v. *infra*), è riportata nel secondo foglio *recto* di APC, M01 – dopo una copia del

6. *Dai preti nel XVII secolo ai chierici coniugati per tutto il XVIII*

Chierici coniugati vissero, come detto, fin oltre il 1780. E, allora, perché indicare come termine il 1663 per Calimera e il 1664 per Sternatia, che avrebbe chiuso la serie dei paesi ellenofoni?¹⁹ Casualmente, don Sigismondo era nato esattamente un secolo prima²⁰, lo stesso anno di Galilei, ed un anno dopo la conclusione del lunghissimo Concilio di Trento, quello convocato quasi vent'anni prima a ridosso dell'area germanica, palesemente per arginare la Riforma luterana ivi scoppiata. Ne fece le spese anche il nostro rito greco, tollerato da mezzo millennio, vale a dire dalla conquista normanna alla fine dell'XI secolo; rito che conviveva nelle medesime parrocchie con

transunto legale del documento con cui l'arcivescovo di Otranto nel 1500 concedeva alla comunità calimerese lo *ius patronatus* nella chiesa parrocchiale di San Brizio. Le annotazioni di cui sopra sul clero greco sono vergate con la grafia di don Marino Licci, "sesto arciprete latino" come amava definirsi (così anche nel bell'epitaffio nella chiesetta della Visitazione, dove venivano celebrate periodicamente le messe per la madre e la zia: "*NE IN MORTE DESERAT / QUAM IN VITA DILEXIT / HIC SEPELIRI VOLUIT / PLEBANUS VI LATINUS*"), il quale nacque nel 1697 e fu parroco dalla fine del 1741 al 1778, quando morì, ed era molto interessato alla vita ed ai costumi dei suoi predecessori greci, come dimostrano questa e altre note. Nel 2022, per il tramite di alcune mie pillole divulgative di storia patria sui *social networks*, ho rintracciato un suo bel ritratto del 1745.

¹⁹ Così fan tanti, a partire dal Morosi: "In Otranto prese a cadere il rito greco dacché Celestino III° ebbe comandato non si ordinassero più sacerdoti greci da vescovi latini e viceversa. A Gallipoli cessò nel 1513 (cfr. Ughelli *loc. cit.*) e, fra i paesi ancora greci, a Soletto nel 1598, a Corigliano nel 1600, a Martignano nel 1662, a Calimera nel 1663, a Sternatia nel 1664. A Calimera l'ultimo protopapa greco venne ucciso da' Latini, quindi il rito greco vi fu distrutto, bruciate le memorie e i documenti, e sottoposta la parrocchia all'arcivescovo, latino, di Otranto" (G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Editrice salentina, 1870, p. 209ab n. 2). Della diocesi idruntina, invece, Calimera faceva già parte almeno dall'anno 1500, quando, come accennato, fra Serafino da Squillace aveva concesso alla "università" calimerese e, in particolare ai capifamiglia, il diritto di eleggere il parroco, perché la comunità aveva eretto "*suo aere*", cioè a sue spese, la chiesa parrocchiale (v. *supra*). Sulla "democrazia ecclesiale" calimerese, cfr. D. PALMA, *Speranza nell'Essere e certezza del divenire in antichi documenti parrocchiali*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 14, 2005, pp. 127-147, qui pp. 145-147.

Come si vede, il Morosi, per quanto riguarda Gallipoli, rimanda, per il tramite di due precedenti citazioni (pp. 182a n. 4, 197a n. 2), a F. Ughelli e in particolare al primo tomo dell'edizione veneziana dell'*Italia Sacra* (1717-1722), volume in cui si parla della diocesi neretina (pp. 1035-1063); poi continua, senza indicare la fonte, a parlare della fine del rito greco in questi centri dell'arcidiocesi idruntina, che invece è descritta nel nono tomo dell'edizione romana (1642-1662, pp. 71-89) – e qui non v'è traccia di nessun *autodafè* con incendi vari e con l'uccisione dell'ultimo protopapa, forse anche perché alcuni sarebbero avvenuti, casualmente, negli anni successivi a questa edizione. Il suddetto protopapa, in alcuni infioramenti successivi, è stato identificato con don Sigismondo, il quale, ormai centenario, secondo qualche versione sarebbe stato ucciso mentre celebrava la messa e durante l'elevazione, laddove è evidente la confusione con la fine toccata all'arcivescovo di Otranto l'11 agosto del 1480, e che comunque, secondo il Lagetto nei suoi vari mss., fu ucciso dai Turchi alla fine della Messa mentre cercava rifugio in sacrestia (cfr. ad es. D. PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi – Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, Calimera (LE), Kurumuny, 2013, pp. 69a, 471b).

²⁰ Il padre, a sua volta protopapa, è chiamato "don Jacometto Matteo *seu* de Matteis" in alcune note presenti in vari registri della parrocchia di San Brizio, come in APC: M01, c. 17r o 18r, foglio non numerato tra c. 16 e c. 19 degli atti di battesimo; fogli non numerati in fondo a B01.

quello latino (a Calimera, nel 1608, in una visita pastorale l'arcivescovo di Otranto Lucio de Morra trovò cinque preti greci e tre latini), e diffuso, con questi fenomeni osmotici, anche in paesi dove nel XVII secolo la lingua greca non risulta si parlasse. A Vernole, per esempio, il 25 luglio del 1649, “Catharina figlia di Gio: Batta de Mattheis et Leambra Mäera”, e quindi nipote di don Sigismondo, aveva sposato Giuseppe Papa di Vernole, figlio del “Rev. Donno Donat'Antonio”: lo sposo era figlio di un prete vivente (non è qualificato come “*quondam*”, a differenza della moglie Rosa Paschali) e aveva un cognome che – oltre a suggerire una lunga tradizione familiare – era stabilmente presente in quella parrocchia, non ellenofona e appartenente ad un'altra diocesi, quella di Lecce. Nel resoconto della visita personale effettuata nel 1646 dal *principe* dei vescovi leccesi, Luigi Pappacoda, si trovano i nomi dei tre sacerdoti presenti a quel tempo nella parrocchia di Vernole: tra questi, “*D(ominus) Donatus Ant(oni)us Papa*” di 42 anni, il quale “*habitat cum filiis, fuit n(am) prius uxoratus*”. Lo stesso anno nella parrocchia di Pisignano, oggi frazione di Vernole, si rilevò la presenza del “*Cl(ericus) Donatus Leo*”, anch'egli vedovo (“*fuit olim uxoratus cum unica Virgine²¹*”); in ogni caso sembra che il suo stato di chierico risalisse a prima del matrimonio, dal momento che aveva ricevuto la tonsura nel 1609 e altri ordini nel 1615 e nel 1617, dunque quando aveva circa vent'anni, dal momento che nel 1646 ne aveva 51.

Queste sono alcune testimonianze sulla presenza del clero “*more graecorum*” al di fuori dell'area ellenofona in tempi recenti: se ne vedranno altre in seguito. Dall'atto di matrimonio di cui si diceva, si ricava che tra gli sposi esisteva un rapporto di consanguineità di quarto grado, per cui dovettero chiedere la dispensa apostolica. Considerando l'area di diffusione di ognuno dei cognomi coinvolti – in quel tempo a Calimera non c'erano i Pascali – è verosimilmente giusto supporre che don Sigismondo de Matteis e suo padre don Giacometto fossero originari di Vernole: come dire che il reverendo suocero della loro discendente non era un caso isolato in questo centro non ellenofono.

Il 7 agosto del 1650 (APC, M02, c. 65r), don Giovanni Antonio Montenaro ottiene per Carlo Montenaro che sposa Francesca M. Montenara, figlia del clerico Ferrante, “che lo possa affidare *etia(m)* con l'*habitu* clericale”. Nel corpo dell'atto è trascritta la direttiva di Mons. Calofilippi, Vicario dell'Archidiocesi di Otranto, di

²¹ Forse non è superfluo, anzi giova rammentare che i preti greci venivano accusati di immoralità per il semplice fatto di essersi sposati (prima dell'ordinazione sacerdotale, come precisato in una nota presente nei registri parrocchiali di Calimera, v. *supra*, n. 19; la predica veniva da un pulpito, quello della Chiesa romana, che, fino alle soglie del Concilio tridentino, aveva fatto ascendere al Soglio di Pietro (apostolo a sua volta sposato, visto che nei Vangeli se ne menziona una suocera: Mt 8, 14-15; Mc 1, 29-31; Lc 4, 38-39) cardinali conviventi *more uxorio* con le madri di quei “rampolli che un'ipocrisia posteriore chiamò nipoti” (cfr. D. PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi*, cit., p. 2b): il caso riguardava non solo Rodrigo Borgia (Alessandro VI), ma anche, per esempio, Giuliano della Rovere (Giulio II) e Alessandro Farnese (Paolo III), che convocò, appunto, quel Concilio. Per prevenire o replicare ad altri sospetti e accuse di immoralità che si spargevano su preti e chierici di rito greco, perché coniugati, si precisava anche la loro monogamia e lo stato di verginità in cui le loro spose giungevano al matrimonio (v. *infra* per un matrimonio del 10 giugno 1691).

cui si riportano i passi più significativi: “*viso memoriali nobis porrecto, visa infor(matio)ne [...] visis videnadis²² [...] quod liceat et licitum sit sup(radic)to Carolo Mont(ena)ro matrimonium [...] clericali contrahere [...]; mandantes R. Archip(re)sbyte)ro [...] cum habitu clericali ut supra coniungat et in tabella describat et servire in diuinis faciat, ac gaudere et frui omnibus priveligiis, prerogatius [...] cl(eri)ci coniugati n(ost)rae diocesis frui soliti sunt volumus et mandamus [...] Rev. Archip(resbyter)o ut ita observeri fac(eret) et contra transgre(sso)res et rebelles infor(matio)nes capiat et transmittet*”. A parte l’invito finale al reverendo arciprete affinché prendesse e trasmettesse informazioni su eventuali trasgressori e ribelli, di questa autorizzazione vedremo più avanti alcune versioni similari, ma non identiche, nella lingua italiana dell’epoca.

Nel 1653 ancora due matrimoni di chierici in abito clericale. Il 19 gennaio (APC, M02, c. 68r), il nuovo arciprete don Donato Maria Montenaro può unire in matrimonio il chierico Francesco Iacovizzi con Grazia Montenara (figlia di don Angel’ Antonio) senza problemi, anzi “con ordine anco del Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Vicario Generale d’Otranto Horatio Calofilippi, ch’io pred(dict)o Arcip(pre)te douesse affidare *solemniter* dicto Cl(eri)co Fran(cis)co in habito Cleri(ca)le”; il Vicario decreta, in merito allo sposo, “che sia lecito d’affidare in habito cle(rica)le con scriverlo nella tabella e farlo servire *in diuinis* con farlo godere tutti li privilegi (!) Prerog(ati)ve solite da godersi dalli Cl(eri)ci coniugati della nostra diocesi”. A margine della seconda pagina c’è una nota con grafia di don Marino Licci, arciprete settecentesco: “il detto non (?) ascese all’ordini sacri e rinunziò l’officio”.

Dopo due mesi, il 15 marzo dello stesso anno 1653 (APC, M02, c. 69r e 69v), troviamo un altro atto di matrimonio con scritto, a margine, “Cl(eri)co Giust’ Antonio Mont(ena)ro con Anna Colaci”, e poi, sempre con grafia di don Marino: “Monsignor Arcivescovo Gaetano Cosso dispensò per l’età che mancava alla detta Anna Colaci [...] nata a 23 e battezzata a 27 dicembre dell’anno 1641 come dal libro de’ battezzati”. L’arciprete celebrante dell’epoca invece scrive: “perquisito e visto il libro delli battezzati di detto loco quale in poter mio si conserua, ho trouato in quello notato e scritto che detta Anna sia di minor età e che sia nata sotto lo di 23 del mese di ottobre 1641 e battezzata sotto lo di 27 di detto mese, 1641, come appare nel predetto libro *f(olio) 87* a fronte [...] e fatta la fede di battesimo di detta Anna [...] hebbi ordine *in scriptis* e fui dispensato sopra detta età dall’Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor Caietano Cosso, e suo Rev.^{mo} Vicario Generale Horatio Calofilippi Vicario d’Otranto, ch’io dovesse affidare e sposare *solemniter*”. Anche se non sposta di molto la questione, concordo nell’interpretare come ottobre e non dicembre il suddetto mese di nascita e battesimo della sposa, in accordo anche con la sequenza degli altri atti. Sono

²² Si tratta di una evidente metatesi per “*videandis*”, dovuta probabilmente a una svista in fase di trascrizione; così, più avanti si incontrerà “*prerogatius*” (con la *e* e la *u* in posizione invertita), che, tenendo conto della grafia secentesca, sta per “*prerogatives*”.

Il grado di alfabetizzazione era minimo anche nel clero; quando poi si trattava di sacerdoti formati nel rito greco, che riportavano una lettera in latino, poteva tranquillamente succedere anche questo.

comunque due mesi ininfluenti nel valutare l'età, anche perché, essendole nato il primo figlio nel dicembre del 1660 (APC, B01, c. 158v), dopo quasi otto anni, tutto lascia credere che si trattò, più che altro, di una sorta di impegno o prenotazione di matrimonio. Ma, allora, perché non aspettare la fine della quaresima, evitando lo sdoppiamento della cerimonia in due fasi? La curia arcivescovile, infatti, considerando il periodo dell'anno liturgico, dovette correggere l'autorizzazione appena concessa in merito alla solennità del matrimonio, perché la cerimonia doveva essere, in ottemperanza, anzi "seruata la forma del S(acro) C(oncilio) di Trento *sine solemnibus* stante la quadragesima" e aggiunse: "il soprad(ic)to Cl(eri)co l'affiderete in habito Cleri(ca)le con tenerlo descritto nella u(ost)ra tabella e farlo seruire *in diuinis* conforme tutti l'altri Cl(eri)ci Coniugati della nostra diocesi e farlo godere l'immunità solite da godersi dalli detti Cl(eri)ci coniugati"; e, in una sorta di poscritto, dopo la data del 5 marzo 1653 e prima della firma di Horatius Calophilippi: "stante li pericoli e scandali che potranno succedere quali co(n)stano a noi". Come annotato in fondo all'atto di matrimonio, dopo la Pasqua, ma di due anni dopo, in data 11 aprile 1655 (nel 1653 sarebbe stato venerdì santo), finalmente, secondo quanto prescritto dal Concilio di Trento, si completò la cerimonia con le solennità di rito "hauendo li soprad(ic)ti ratificato e confermato quanto di sopra s'è detto *solemne(me)nte*", essendo presente, tra i testimoni, il "Cl(eri)co Troilo Licci". Da notare che la prima cerimonia, quella improntata all'austerità quaresimale, avviene di sabato; la seconda, quella solenne, si celebra di domenica, giorno in cui abitualmente ci si sposava in quei tempi. La sposa bambina e madre adulta ebbe diversi figli dal 1660 al 1676, e chiuse rapidamente la sua esistenza terrena nel 1679, a circa trentotto anni, ma avendo già superato il traguardo delle nozze d'argento.

Gli eventuali pericoli e scandali che preoccupavano la Curia forse sono il segno che qualcosa stava cambiando nei confronti del rito greco, tanto è vero che quindici anni dopo, il 24 luglio del 1666 (APC, M02, c. 121r), tocca proprio a un pronipote di don Sigismondo, Gio(vanni) Batt(ist)a De Matteis, rinunciare formalmente al clericato, nel momento in cui si sposa con Palumba Gianuzzo: "il d(ic)to sposo affida da laico hauendo rinunciato *formiter* il suo cle(rica)to". Questo caso – isolato – non sembra preludere ancora al tramonto definitivo, tuttavia, come testimonia il chierico dottore che aveva acquistato la schiava²³ e altri chierici coniugati che si incontrano nel corso di tutto il Settecento.

Rimanendo nell'ambito del Seicento ed escludendo il periodo a guida greca della parrocchia, si trovano riferimenti ad altri chierici che, per essere forestieri essi stessi o le mogli, si erano evidentemente sposati fuori; la loro condizione religiosa è desumibile dagli atti di battesimo dei figli. Oltre al clerico Troilo Licci (bisnonno di don Marino e proveniente da Otranto) ci sono: Francesco Mairo, sposato con Laura Petruzza di Borgagne, con figli battezzati dal 1634 al 1647; Orazio Antonio Montenaro, sposato con Maria Pesculli, con figli dal 1644 al 1650; Donat'Antonio Licci, sposato con Lucia Palimonia di Nardò, con figli dal 1662 al 1674; Carl'Antonio d'Ales di

²³ Cfr. *infra* per un battesimo del 6 gennaio 1691.

Lecce, sposato con Isabella Zambone (?), con figli dal 1669 al 1685; Alessio Antonetto di Acquarica di Lecce, sposato con Vernilia Calà, con figli dal 1677 al 1684.

Riprendono anche *in loco* le cerimonie di matrimonio in cui lo sposo può indossare l'abito che testimonia il proprio stato. Questo desiderio ostinato di indossare un abito religioso fa sorridere, se considerato in un'epoca in cui, da un lato – per quanto concerne gli abiti dei religiosi – dopo il *clergyman* (con la radice *cler*-...) prende piede un abbigliamento indistinto da quello laico, e, dall'altro – in merito alla cerimonia nuziale – la smania esibizionistica si indirizza verso *status symbol* di tutt'altro genere e costo. Tant'è... allora ci si accontentava di un abito clericale o, più verosimilmente, dei privilegi connessi, come evidenziato dall'esempio che segue.

Così fu il 29 novembre del 1673 (APC, M02, c. 139r) per il “Cl(eri)co Donat'Ant(oni)o Palumbo”, che sposava Leonarda Aprile; lo sposo fu inoltre autorizzato a “godere tutte le franchigie et immunità solite da godersi [...] in questa città e Diocesi di Otranto”.

Il 27 settembre 1676 (APC, M02, c. 142r e 142v) fu la volta del “Cl(eri)co Scipione Mauro della Città di Lecce”, che sposava Isabella Montenara. Riporto le parti più significative dell'atto, tra quelle superstiti: “*visis actis, viso supplici libello per d(omin)um Cl(ericu)m Scipionem Mauro nobis porrecto [...] visa bulla clericatus eiusdem Cl(eri)ci Scipionis Mauro initiati prima Clericali [...] episcopum Neritonensem [...] Archiep(iscop)i Tarentinensis [...] in habitu clericali [...] et sacra Comunione reficienda [...] sacerdotali benedictione habenda in habitu clericali*”. Questo chierico leccese, non sappiamo se *sua sponte* oppure *obtorto collo*, aveva compiuto il proprio *cursus honorum* sacro in diocesi diverse dalla sua (Nardò e Taranto), ma comunque all'interno della provincia di Terra d'Otranto, e l'arcivescovo idruntino, infine – vista la richiesta scritta e tutta la documentazione presentata – lo autorizzava a sposarsi in abito clericale e a ricevere la comunione e la benedizione sacerdotale ancora in abito clericale (*repetita iuvant...* e soprattutto tolgono ogni dubbio interpretativo al povero arciprete celebrante).

Nel 1687, in data 11 agosto (APC, M03, c. 8r), il chierico di Martignano Oronzo Prete (ancora un cognome significativo) sposa Giustina Montenaro di Calimera “*in habitu Clericali per ordine à me diretto dal Rev.^{mo} Vicario Gene(rale) d'Otranto*”; “ordine” (più che consenso o autorizzazione...) diretto ovviamente all'arciprete celebrante ed estensore dell'atto, ed emesso il 4 agosto.

Il 2 maggio 1688 (APC, M03, c. 9r) si sposano “il Cl(eric)o Dottor Physico Leonardo Licci, e Salvadora de Matteis”. Non ci sono le consuete note sul costume (nel senso di *abito*...) dello sposo; anche qui, altri tempi: oggi passa alla storia, eventualmente, solo l'abito della sposa.

Il 6 gennaio 1691 (APC, B02, c. 21v) a Calimera fu battezzata col nome di Madalena Fortunata “una figliola schiaua nata conforme dice in Cosara” “d'anni *dudecim*” secondo le “attestazioni” esibite, comprata in Lecce e, per così dire, ospitata nella famiglia di un dottore (Giovanni Antonio Mayro) che era anche “Cl.”, o “Clerico coniugato *Gregorum more*”, o “Cl. Coniug. *Grecorum ritu*” o “Cl. *more*

Grecorum” o “Cl. *Grec. more*”, cioè chierico coniugato (con donna Isabella Vincenti) di rito greco o secondo le usanze dei greci: così è qualificato negli atti di battesimo dei suoi figli, rispettivamente negli anni 1688, 1694, 1696, 1699 e 1701. Per l’identificazione di “Cosara”, al di là della grafia, esiste una buona somiglianza fonetica con “Kozara”, una regione nella parte settentrionale della Bosnia.

Il 10 giugno 1691 (APC, M03, c. 14v e 15r) si ribadiscono tutte le prerogative spettanti ai chierici coniugati della diocesi idruntina e si parla esplicitamente di esenzioni, presumibilmente fiscali (“*in divinis servire ac esemptionibus frui*” etc.), quando si sposa con Apollonia Corlianò il “Clerico Dottor Physico” Gio(vanni) Batt(ist)a Corlianò in “habito Clericale per decreto *lato* della Metropolitana d’Otranto del tenore seguente” (ed è trascritto il testo del decreto: *melius abundare*...). In questa nota ovviamente *lato* sta per ‘portato’ e non per segmento delimitante un poligono, e *Metropolitana* non è un avveniristico (per quei tempi) sistema di trasporto sotterraneo, ma la sede dell’arcivescovo metropolitano. Una espressione, contenuta all’interno del consueto preambolo da cui prende le mosse il decreto, certifica, tra l’altro, la monogamia di questi chierici, forse a tutela del loro buon nome, e di quello delle loro vergini spose, viste le assurde accuse di immoralità che venivano rivolte al clero greco per il sol fatto di accedere anche al sacramento del matrimonio²⁴: “*uisis actis [...] ac testium depositionibus [...] de unitate et uirginitate*”.

Passano gli anni e, almeno per quanto attiene alla registrazione del matrimonio, sembra addirittura che la procedura si semplifichi; infatti, quando, il 29 settembre 1694 (APC, M03, c. 19r), il chierico Orazio Corrado²⁵ di Martignano si sposa con Antonia Dianoti, sorella del futuro arciprete don Paolo Oronzo, viene annotato *sic et simpliciter* che lo sposo è “in habito clericale”. Non fu emanata dalla Curia arcivescovile alcuna autorizzazione scritta oppure l’arciprete non avvertì l’obbligo di citarla? Il matrimonio avvenne “in Casa della suddetta sposa”: perché? Si sposò in casa anche un’altra giovane di casa Dianoti (“*domi dictae Venerandae*”) il 24 aprile del 1701 (APC, M03, c. 27r), che però morì a dicembre dello stesso anno. Non è chiaro se queste cerimonie domestiche derivavano dalle condizioni di salute degli sposi o dalla disponibilità di una cappella privata (vedremo più avanti segni di agiatezza in questa famiglia Dianoti, confermati qui dal fatto che la seconda sorella andò sposa al “Capitan Alessandro Montenaro”). Furono celebrati in casa della sposa anche i matrimoni di un’altra giovane Montenara (Domenica, ma non si può sapere se era sorella del capitano, in quanto non sono indicati i nomi dei genitori) – che sposò un chierico dottore di cui si parlerà – e quello di una giovane Mayra (Anna Violante) che sposò un dottore di Corigliano, rispettivamente il 3 febbraio 1701 (“*in domi*

²⁴ V. *supra* per un chierico di Pisignano, censito in una visita pastorale del vescovo leccese Pappacoda nel 1646.

²⁵ In una nota di battesimo del 22 gennaio 1695 (APC, B02, c. 42v), si trova che “Il compare fù il Cl(erico) Coniugato Orazio Corrado”: in questa occasione, il fatto che il padrino fosse coniugato non era rilevante, ma evidentemente si sentiva l’esigenza di specificare la peculiarità del suo stato. Nessuno avrebbe mai scritto che il compare era “il dottor fisico” o il notaio o “il farmacopola coniugato”, ma il “clerico” sì.

ipsius sponsae”: APC, M03, c. 26v) e il 3 gennaio 1704 (“in casa della *praefata* sposa”: APC, M03, c. 30v). A parte una nota “*obierunt*” per l’ultima coppia (ma la donna morì dopo dieci anni, a Corigliano), non ci sono evidenze che queste specifiche cerimonie avessero per cornice gli ambienti domestici della sposa per problemi di salute della medesima²⁶.

Sempre il 3 febbraio del 1701 a Calimera, il chierico, nonché dottor fisico (cioè medico), Francesco Prete di Martignano (ancora quel cognome eloquente sulle tradizioni di famiglia) si sposa in “*Clericali habitu*” con Domenica Montenara.

7. Il clero coniugato oltre il confine orientale dell’area ellenofona

Come anticipato, e come pubblicato con molti esempi nel BSTO 10 del 2000, in tutti i paesi legati da una particolare devozione alla Madonna di Roca, per tutto il XVII secolo e in buona parte del XVIII, si trovano chierici coniugati “*more graecorum*”. Al di fuori dell’area ellenofona del tempo e molto al di là delle date in cui sarebbe cessato in forme violente il rito greco.

Si è visto prima come i preti sposati – presumibilmente secondo le norme proprie del rito greco – fossero presenti nel XVII secolo anche a Vernole. Alla fine di questo secolo, e nei primi decenni del secolo successivo, nella stessa parrocchia si trovano riferimenti a chierici coniugati negli atti di matrimonio e di battesimo. Il 9 settembre del 1698 si rivela – tramite il battesimo di un figlio – la presenza del chierico Tommaso Tarantini, coniugato con Anna Pascali. Il parroco successivo non lo qualifica più come tale nell’atto di battesimo del 18 giugno del 1702; poi, dal 13 luglio 1705, comincerà ad indicarlo col titolo di notaio, continuando così anche negli atti di battesimo del 17 dicembre 1707 e del 21 ottobre del 1710.

Questo stesso parroco (don Giuseppe de Giorgio) nel mese di gennaio del 1712 (il giorno è stato corretto, potrebbe essere il 27) celebra il matrimonio tra “*Josepha Pascali*” e il “*Cl(eri)cus Januarius Margtta*” (Gennaro Margiotta), “*hauendosi ottenuto dispensa di sua Santità*” per il quarto grado di consanguineità esistente tra gli sposi, non per altro. La qualifica di chierico figura in maniera intermittente negli atti di battesimo dei figli: si trova nel primo, in data 9 ottobre 1712 (“*filia Cl(eri)ci Coniugati*” etc.), non è indicata quando sono battezzati il secondo figlio, il 26 dicembre 1713, e il

²⁶ A questo proposito, un atto di matrimonio *sui generis* si trova registrato in data 23 novembre 1755 (APC, M04, c. 113r): “[...] *coram Reverendissimo d(omi)no Vicario G(enera)li Hyd(runtino) coram d. Joanne Castriotto (,) M(agnifi)co Hiacynto Licci, Luca Trenta, et alyis multis, in domo Francisci Mairo prima hora noctis circiter, celebratum fuit sequens matrimonium [...] quibus praecepi sub poena excommunicationis, ut unus in una, alter in altera domibus habitarent. Praemissa postea unica publicatione caeteris dispensatis se coniunxerunt*” etc. Rapidamente notiamo che – nella forma non consueta dell’atto – ci si è dimenticati di scrivere la data dell’unica pubblicazione, essendo state le altre dispensate; la “prima ora della notte” contribuisce a creare un clima da congiura o da riunione carbonara, ma si deve – al solito – intendere come l’ora dopo il tramonto o dopo il suono dell’Ave Maria, a conclusione della funzione serale o serotina; per curiosa ironia degli eventi il matrimonio viene celebrato in casa (di un altro signore) e, nel contempo, agli sposi si impone – per motivi non indicati, ma sotto pena di scomunica – di abitare in case distinte, e per un tempo altrettanto indeterminato!

terzo, il 13 gennaio del 1716, ma è ben chiara nell'atto di battesimo del quarto, in data 14 aprile del 1717, e anche in un atto di matrimonio del 3 marzo del 1715, quando il medesimo chierico è nominato tra i testimoni; non figura più nei battesimi dei cinque figli nati successivamente, dal 20 dicembre 1718 al 4 giugno 1726 (in quattro parti, essendo state battezzate due gemelle²⁷ il 6 febbraio 1725).

Si ha un'altra fugace apparizione di un chierico coniugato – Antonio Pascali, marito di Rosalia Durante – nell'atto di battesimo di una loro figlia, in data 6 gennaio 1717, ancora in Vernole. Queste annotazioni altalenanti – anche se riferite alla stessa persona che non poteva, presumibilmente, diventare notaio a costo del suo *status* di chierico – ci dicono di un fenomeno che potrebbe essere stato più diffuso di quanto si possa scoprire attraverso lo studio dei documenti, così come sono stati redatti e nella misura e qualità in cui ci sono pervenuti.

Ad ogni modo, quasi voler a coprire tutti i centri abitati dell'area rocana e a fornire una giustificazione storica ad alcune recenti – seppur temporanee – adesioni consortili di tutti questi comuni all'area della Grecia salentina, ecco un chierico coniugato negli stati delle anime di Melendugno, redatti negli anni 1705 (c. 45r) e 1725 (c. 36v), con un classico cognome del luogo: “*Cl(eri)cus coniugatus Nicolaus Santoro*” nato nel 1684 e sposato con Anna Rosa Petrachi di Aprile (forse lo scultore). Nell'ultimo stato delle anime citato (c. 48v), è registrata anche una famiglia con una loro figlia sposata: “*Angela Santoro Cl(eri)ci Nicolai*”.

Anche nell'atto di battesimo di Angela Laura Santoro, in data²⁸ 11 dicembre 1705, era stata indicata la condizione religiosa del padre, e così anche quando erano nate, e poi battezzate, due altre figlie, il 5 aprile 1707 e il primo maggio 1710²⁹; questa qualifica si eclissa temporaneamente nei due atti di battesimo successivi (8

²⁷ Fu questo un periodo abbastanza favorevole ai parti gemellari nella parrocchia di Vernole: se ne verificarono 6 in due anni, dal 28 settembre del 1723 al 18 ottobre del 1725. Un altro periodo eccezionale era stato quello che va dal 1671 al 1677, con nove eventi di questo genere. Il 20 maggio del 1674 due fratellini furono battezzati con i nomi di Gioacchino e Donna Anna, in onore dei santi protettori del paese. I nati in un anno erano all'incirca una trentina. La media statistica, su lunghi periodi, di circa un parto con due gemelli ogni cento ordinari, evidentemente non esclude impennate di tale entità in particolari nicchie spazio-temporali.

Un caso singolare riguardante due gemelle si riscontra a Borgagne nel 1749: il 25 aprile di quell'anno, infatti, fu battezzata “*Josepha, Anna, Benedicta, Maria Teresa, Olippia gemula cum Pasqualina Francisca baptizata die 12 Ap(ri)lis sicuti uideri potest a' facie in eodem folio*”. La prima gemella, battezzata quindi tredici giorni prima, come si può vedere nella pagina a fronte, si chiamava anche “*Antonia Caterina*”: in tutto fanno dieci nomi. In epoche in cui quasi tutti i battesimi venivano somministrati entro uno o due giorni dalla nascita (e, se il neonato stava male, provvedeva ancor prima l'ostetrica), per spiegare il lungo intervallo di tempo tra le due cerimonie si può pensare a una analoga distanza temporale tra i due parti, di cui però non è rimasta traccia negli atti.

²⁸ Si precisa che negli atti di battesimo registrati nella parrocchia di Melendugno nel periodo considerato, la data scritta in testa è quella di nascita: nel corpo dell'atto – generalmente con “*eodem die*” o “*sequenti die*” o il giorno esatto – è indicato quando è stato somministrato il battesimo. In questo testo si riporta comunque la data con cui inizia l'atto per facilitarne la reperibilità.

²⁹ L'ora di nascita di questa bimba è indicata quasi con vena poetica: “*orto iam sole*”, ‘essendo già sorto il sole’.

aprile 1712 e 17 maggio 1716), poi riappare negli ultimi due (21 agosto 1718 e 7 maggio 1721). La qualifica “C(leri)co” figurava anche in un atto di battesimo del 22 gennaio del 1704, quando i due genitori erano ancora “*sponsis per uerba de futuro*”. Per fugare ogni dubbio, ho cercato l’atto di matrimonio del chierico Santoro e l’ho trovato in data 3 agosto 1704; in questo documento è confermato il suo stato (“*inter Cl(eric)um*” etc.) ed è anche detto esplicitamente che può compiere questo passo da chierico³⁰ (“*ut Clericus coniugatus*”). Qualcuno potrebbe giustamente osservare come non fosse ancora coniugato nel momento in cui si accostava a tale rito; in effetti l’uso di tale espressione – come se fosse un luogo comune che si scriveva meccanicamente, anche quando il participio era inopportuno – lascia intendere come, in questo periodo, chi si fermava allo stato di chierico, senza arrivare fino al sacerdozio, quasi sempre si sposava.

“Anche al di fuori dell’area ellenofona?”, obietterà qualche altro spirito critico. Si direbbe di sì; nella stessa parrocchia di Melendugno, ecco, a distanza di circa un anno e mezzo, il matrimonio di un chierico di Borgagne, cioè di un altro paese non ellenofono: ai primi del 1706 (è il primo atto di tale anno, ma non sono indicati il mese e il giorno) si sposano il chierico Nicola Antonio de Stefano e Anna Maria Durante. Vanno evidentemente a vivere nel paese di lui, dove si trovano gli atti di battesimo dei loro figli, in cui è sempre ribadito lo *status* ecclesiastico del padre (20 ottobre 1706, 1 luglio 1708, 24 marzo 1712, 17 marzo 1714 e 11 agosto 1715). Questi coniugi parteciparono attivamente alle cresime del 16 maggio 1707, svolgendo la funzione di padrino e madrina, ciascuno per tre ragazzi e tre ragazze rispettivamente (si era lontani dalla liberalizzazione degli abbinamenti). L’elenco dei cresimati è inserito – in sequenza cronologica – all’interno del libro dei battezzati, da c. 23r a c. 26v.

Si ritornerà tra poco a parlare dei chierici coniugati che risiedevano a Borgagne, dopo aver concluso, prima, il discorso su quelli di Melendugno, dove era stato censito, nello stato delle anime del 1725 (c. 15r), anche il “*Cl(eri)cus Joseph Antonius Sanzò*” sposato (con Maria Brigitta Durante) e con prole. Stesso discorso sull’indicazione della condizione di chierico coniugato – due volte no, una volta sì, una no, quattro sì – negli atti di battesimo relativi ai figli nati da questa unione (3 novembre 1710, 28 marzo 1712, 26 novembre 1713, 21 dicembre 1715, 8 gennaio 1718, 16 marzo 1720, 25 settembre 1722, 24 dicembre 1724). Il primo settembre del 1709, per il matrimonio da contrarre “*inter Cl(eric)um Joseph Sanzò*” – autorizzato a sposarsi “*ut Clericus coniugatus*” dal Vicario Generale della diocesi – “*et Bricitam Durante Caroli et q(uonda)m Antoniae Corsara*”, si era evidenziata ancora una volta la necessità della dispensa papale, ma solo per il terzo grado di consanguineità intercorrente tra gli sposi.

³⁰ Tra gli sposi esisteva un vincolo di consanguineità: per ovviare a questo intervenne la dispensa “*à SS.^{mo} Domino Clemente XI*”, vale a dire da parte del papa dell’epoca. Per l’autorizzazione concessa allo sposo perché si potesse sposare da chierico non c’era bisogno di una tale autorità, bastava attenersi alla prassi ordinariamente seguita in questi casi, cioè ottenere l’emanazione di un decreto *ad hoc* da parte del vicario generale della diocesi. Diocesi che, come si può rilevare, non era solo e necessariamente quella idruntina, che aveva sempre avuto un legame speciale con la cristianità greco-ortodossa.

A proposito di legami parentali, ecco dunque un'altra sposa Durante (di cui sono esplicitati i nomi dei genitori) che convola a giuste nozze con un chierico: mi incuriosiva sapere se per caso le due donne fossero sorelle. Cercando negli stati delle anime, si trova che con tutta probabilità lo erano, dal momento che nel registro di questo genere compilato nel 1705 (c. 17r), ci sono Anna Maria (nata nel 1673) e Maria Brigitta (nata nel 1684) tra i figli di Carlo Durante e Antonia Corsara. Anche quest'ultimo cognome richiama qualcosa alla memoria, e precisamente quello di Angela, madre del chierico Santoro, e, se si vuole, anche quello di don Pietro Corsaro, arciprete in carica. In effetti, dallo stesso foglio 17r, appena citato, e dal foglio 60r del medesimo stato delle anime del 1705, e infine dal foglio 51r dello stato delle anime del 1698, risulta rispettivamente che Antonia, Pietro e Angela erano figli di Antonio Corsaro e Cecilia Camassa. Pertanto, le due Durante spose dei chierici De Stefano e Sanzò erano cugine del chierico Santoro e, come lui, nipoti dell'arciprete Corsaro. Il tutto – più che una serie di coincidenze – sembra indicare un comune sentire, diffuso all'interno di famiglie imparentate.

Nella visita personale effettuata nel 1720 da mons. Fabrizio Pignatelli nella parrocchia di Melendugno furono censiti i “Clerici Coniugati” Nicola Santoro di 37 anni (“*incedit in habitu, et tonsura decenti*”, “*Duxit unicam, et virginem*³¹, *cum qua habet septem filios*”, “*Habitat cum uxore, et filiis*”) e Giuseppe Antonio Sansò di 36 anni, che a sua volta aveva condotto (in moglie) una sola ragazza illibata dalla quale aveva avuto sei figli. La consistenza della prole alla data del 6 dicembre 1720 in cui avviene la visita pastorale corrisponde a quanto già visto con gli atti di battesimo relativi ai figli di entrambi i chierici. Le precisazioni sulla loro monogamia (come se questo regime non fosse stato la regola per tutti, chierici e laici) e sulla verginità delle loro spose (la prima, a dire il vero, era arrivata al matrimonio dopo un parto) probabilmente tendevano a sottolineare la moralità di una situazione familiare che poteva apparire anomala perché ormai inusuale. E invece era tutto regolare e i chierici conservavano ed esibivano le bolle (chissà dove sono finite, adesso) da cui risultavano tutti gli ordini sacri ricevuti da uno o dall'altro: clerical tonsura, ostariato, esorcistato, lettorato, accolitato.

Nelle parrocchie esaminate che all'epoca facevano parte della diocesi idruntina (Borgagne nel 1988 è passata alla diocesi di Lecce) sembra non fossero ordinariamente compilati stati delle anime – a parte quelli del 1765, custoditi centralmente. Nella parrocchia di Borgagne, in particolare, il più antico registro dei matrimoni decorre dal 1844. Pertanto, l'unica fonte di informazione sui chierici coniugati presenti in questo centro abitato – quando ancora usavano questi costumi – è il libro dei battesimi; fonte unica, ma non avara di un tale genere di notizie: tutt'altro. Appare evidente, infatti, che i chierici coniugati costituivano una componente non trascurabile della popolazione presente in questa parrocchia. È questa una constatazione che, in chi esplora attentamente il suddetto libro dei battesimi, dapprima si fa strada quasi a livello di sensazione: la frequenza delle interruzioni nel corso della lettura – per

³¹ Si vedano *supra* indicazioni simili.

annotare date, nomi e numeri di foglio – si concretizza proprio nell’addensamento dei riferimenti numerici ai fogli contenenti gli atti di battesimi relativi a figli di chierici coniugati.

In alcuni periodi di tempo si incontra un atto di questo genere all’incirca in ogni foglio, con una cadenza abbastanza regolare; se teniamo conto che – negli stessi periodi e nel libro di cui si parla – si annotavano mediamente quattro atti per facciata, si può ritenere che approssimativamente uno su otto nati in quegli anni fosse figlio di un chierico coniugato. I conferenzieri moderni amano definire spannometrico un risultato ottenuto in cotal maniera, mentre in dialetto salentino si direbbe che è una misurazione effettuata *a parmu e chica*, come quando si stimava una lunghezza con il palmo della mano; comunque la si voglia qualificare, è una buona stima, confermata dal fatto che – considerando ad esempio il periodo dal 1705 al 1710 – ci sono 10 di questi battezzati su un totale di 82. Senza mantenersi sempre a questi livelli di incidenza sulla globalità del campione, il fenomeno si manifesta in quasi tutti gli anni che vanno dal 1701 al 1730.

Salvo rarissime volte, in quasi tutti questi atti di battesimo è indicata la condizione del padre, talvolta con divertenti accentuazioni che scaturiscono da eccesso di zelo, come quando, l’11 ottobre del 1718, per il battesimo di Rosa Isabella Vergallo – decima dei quattordici³² figli del chierico Antonio e di sua moglie Francesc’ Antonia Ceuli – don Donato Percaccino, sostituto del parroco, scrive “Cl. Coniugato Antonio Vergallo coniug.”; poi si accorge della ripetizione e la cancella con un tratto di penna. Continuando a studiare semanticamente questa espressione, viene da pensare che al participio fosse attribuita una grande importanza, maggiore di quella del sostantivo: forse, onde evitare che qualcuno – considerando lo *status* del padre – potesse pensare che il battezzato fosse figlio di una coppia di fatto³³, si precisava l’esistenza del legame coniugale.

Il più antico chierico coniugato di cui si ha notizia a Borgagne è Carlo de Marco, marito di Agata Mosti, dal battesimo di Beatrice loro figlia, in data 17 settembre 1692 (il registro inizia con il 3 febbraio dello stesso anno, in quanto “Monsignor Ill.º Arcivescovo d’Otranto D. Fran(ces)co Maria d’Aste ordinò nella Santa Visita douesse fare libro nouo de Battezzati da me D. Bartol(omeo) Cicco Arciprete di detto loco”).

Dopo quasi un decennio, prima in data 30 maggio 1701 e poi il primo febbraio 1704, sono condotti al fonte battesimale due figli di Elisabetta Monteforte e Mauro Cappello.

³² Per chi ne dubitasse, o per chi fosse curioso di studiarne il grado di regolarità nella successione temporale, elenco le date di tutti questi battesimi: 28 luglio 1703, 8 gennaio 1705, 6 giugno 1706, 16 febbraio 1708, 21 settembre 1709, 26 agosto 1711, 30 settembre 1713, 25 gennaio 1715, 10 gennaio 1717, 11 ottobre 1718, 6 luglio 1722, 16 gennaio 1724, 4 maggio 1726, 14 giugno 1728.

³³ Al di fuori dell’ambito dei chierici coniugati, nella totalità del campione esaminato (oltre diecimila atti di battesimo), in casi veramente eccezionali (circa uno su mille) si incontrano battesimi inerenti figli “*futurorum coniugum*” o “*ex futuris jugalibus*” o “*ex sponsis de futuro*”, vale a dire di futuri coniugi, condizione che poi effettivamente si attua.

Dal 19 ottobre 1707 al 18 novembre 1726 – passando per il 30 giugno 1710, il 22 gennaio 1713, il 1° febbraio 1716, il 13 febbraio 1719 e il 26 dicembre 1723 – si trovano i battesimi dei sette figli del chierico Vito Giannotta, coniugato con Caterina Merenna (o Merenda oppure Mirenda, secondo i casi). Anche per questo chierico, nel primo atto in cui si appalesa il suo stato, si riscontra una ripetizione – sostanziale – di tale qualifica, e una successiva correzione: il primo figlio, Pietro Toma (Tommaso), è dichiarato “figlio del Cl.o cong.”; poi, evidentemente, quest’ultimo termine è stato depennato, essendo scritto, dopo i nomi dei genitori, che erano “coniugi”.

Sono coinvolti sempre cognomi che non si possono definire tipicamente e propriamente grecanici, tutt’altro. Arriva infine – ultimo in ordine di tempo – anche un cognome che denota questa provenienza. In data 18 novembre 1723 si incontra l’atto di battesimo di “Laura An.a Salvatora”, figlia del chierico Francesco Castrignanò e di Aloisia d’Amato; altri tre figli di questi coniugi saranno battezzati il 12 agosto 1725, il 7 marzo 1728 e il 21 marzo 1730.

8. Conclusioni

Concludendo sui chierici coniugati al di fuori della Grecia salentina, sembra opportuno ritornare a sottolineare come – a parte quelli di Borgagne – i già menzionati vivessero anche al di là dei confini della diocesi idruntina del tempo, che era stata la diocesi pugliese più a lungo legata a Costantinopoli. Come se questo profumo di Chiesa orientale si riverberasse, dalla sede del vescovo metropolita, alle altre diocesi meno *ortodosse* – dove pure si mantennero vivi questi costumi quasi fino al momento della loro estinzione in tutta la provincia salentina, oppure si può anche pensare che l’aspetto rituale costituisse l’ultimo retaggio di una tradizione ellenica che in precedenza aveva coinvolto, naturalmente, anche la lingua, come testimoniato dalla toponomastica sopra riportata. A questo proposito è opportuno rammentare che uno dei cognomi più diffusi a Melendugno – a metà strada tra Calimera e la costa di Roca – è Petrachi, di evidente matrice greca³⁴.

Per scoprire fino a quanto avanti nel tempo si trovi traccia del rito greco, è opportuno ritornare ad esaminare i documenti reperibili nel paese che funge da raccordo tra l’area ellenofona e quella rocana.

Il 7 aprile 1727 (APC, D03, c. 35v) muore a Calimera il dottor Leonardo Michali, zollinese di origine, “*cl(eri)cus more graecorum*”, ‘chierico secondo l’usanza dei greci’, di sessantatré anni.

Dal 1728 al 1752, hanno figli battezzati a Calimera un presumibile figlio del suddetto Leonardo, nonché a sua volta chierico, cioè il dottor Pasquale Micali di Martano, e la moglie Francesca Camassa; dal 1737 al 1739, il chierico Alessandro Mairo e la moglie Giovanna Stasi di Salve; dal 1746 al 1758, Giuseppe Colaci e Saveria

³⁴ In paesi come Calimera, in cui il greco si è continuato a parlare anche nell’Età Moderna, cognomi come Colaci etc. si presentano con la palatale nel suffisso già nei registri parrocchiali più antichi, vale a dire dall’inizio del Seicento.

Schito di Boardo ('Poggiardo?'). Quest'ultimo signore è qualificato come chierico coniugato anche quando se ne ricorda la funzione di testimone in un atto di matrimonio, il 28 settembre del 1755 (APC, M04, c. 112r), e quando muore il 30 ottobre del 1785 (APC, D05, c. 17r); nel frattempo si è evoluta anche una lingua *morta* come il latino, passando da "*clericus*" a "*chiricus*" nell'indicare questa figura ecclesiastica. Questo termine sembra, più che altro, come una vaga forma maccheronica del corrispondente in lingua italiana, tant'è vero che l'originale viene ripristinato il 17 febbraio 1797, quando muore il "*clericus*" (non coniugato?) Pasquale Colaci.

A qualche acuto osservatore non sarà sfuggito che in questo testo sono state fornite le date di battesimo particolareggiate inerenti tutti i figli di chierici coniugati residenti in paesi diversi da Calimera: per quelli che abitavano in quest'ultimo centro, invece, è stato indicato soltanto il periodo (da anno ad anno) in cui il chierico si è manifestato come tale per il tramite del battesimo impartito ai suoi figli. L'osservazione coglie nel segno: il fatto è che appare *naturale* incontrare queste figure religiose a Calimera, difatti – come si è visto – erano molto numerose e continuarono a manifestarsi a lungo. Pertanto sarebbe stato tedioso fornire tutte le date – complete di giorno e mese. Basti dire che – come altrove – l'indicazione della condizione religiosa del padre era scritta nella grande maggioranza degli atti di battesimo di quei pargoli.

In ogni caso non sono state lesinate le date estreme, quelle che individuano le ultime propaggini temporali del fenomeno. Come questa, del 9 agosto 1737 (APC, M04, c. 71v), quando si verifica un matrimonio interessante: Ursula Palumbo sposa per procura il chierico Giovanni Antonio De Matteis che risiedeva a Napoli ("*cum Cl(eri)co Joanne Antonio De Matteis de hac eadem Terra, qui Neapoli degens, constituit suum verum Legittimum Procuratorem*").

Invertendo decine e unità tra le cifre degli anni, troviamo che, addirittura nel 1773 (20 luglio: APC, M05, c. 66r), ad impalmare Natalizia Micali c'è il chierico Giuseppe De Matteis; il matrimonio anche in questo caso avviene per procura: "*eorum mutuo Consensu habito per Solemnem Procurationis Epistolam in persona (!) Sacerdotis D(omini) Teodosi Gabrieli ex hac Terra*".

Senza effettuare molte ricerche genealogiche, si può immaginare da chi discendessero questi chierici De Matteis. Anche le spose provenivano spesso da famiglie di chierici, ad ennesima testimonianza di un legame tra i cultori di questi costumi; talvolta, come si è visto, i chierici coniugati erano medici o notai, cioè esercitavano le poche, e scarsamente diffuse, professioni liberali dell'epoca. A questo proposito, viene in mente – forse non a caso – che in un'altra occasione è stato ipotizzato da chi scrive un approdo graduale al cattolicesimo, da parte degli ebrei di Roca obbligati a convertirsi dagli spagnoli nei primi decenni del Cinquecento, attraverso le più vicine costumanze del rito greco, almeno per quanto attiene alla non trascurabile possibilità del sacerdozio per gli uomini sposati³⁵.

³⁵ "Abbiamo già parlato di un documento del 1520 che riportava i cognomi, e i nomi che potevano diventare tali, dei capifamiglia ebrei da poco allontanatisi da Roca: tra di essi abbiamo notato «Liccius»

Il “*Chericus Coniugatus Joseph de Matteis*” morì il 24 (?) dicembre 1780 (APC, D04), pochi anni dopo il matrimonio e la nascita di un unico figlio (battezzato il primo agosto 1773 e morto in età infantile, come si desume dalla nota a margine: APC, B06, c. 8v). A centosessanta anni dalla morte di don Sigismondo, avvenuta il 3 marzo del 1621, si trovano ancora alcuni esponenti della sua famiglia in quella che fu la vera fase conclusiva del rito greco a Calimera. Un tramonto – come è stato opportunamente chiamato³⁶ – che appare pacifico e senza traumi.

e «Mayrrus» (come nome). A distanza di poco più di mezzo secolo, i «Màero» ed i «Licci» erano protopapi e sacerdoti di rito greco a Calimera: nella conversione imposta dai sovrani spagnoli, evidentemente si erano indirizzati verso un culto che permetteva una certa continuità in materia di celibato ecclesiastico” (D. PALMA, *Roca – La diaspora unita nel culto di Maria*, Calimera – Martano, C.R.S.E.C. LE/40, 2002, p. 86). Al casato dei Licci, prima che il primo e il sesto arciprete latino, è documentato sia appartenuto anche don Ottaviano, censito come “*presbiter graecus uxoratus*” nella visita pastorale del vescovo Lucio de Morra nel 1608. Si parla non a caso di casato, e non genericamente di famiglia, anche in ragione di una certa agiatezza – riscontrabile in palazzi, chiesette e toponomastica viaria arrivata fino ai nostri giorni – di cui sembrano godere questi probabili discendenti degli ebrei che, invece di espatriare nei grandi ghetti *extra regnum*, si limitarono a spostarsi nell’entroterra di Roca, con opportuni accorgimenti e *maquillage* che in qualche caso forse interessarono anche il cognome, come “il martanese Bonatesta, in cui può essersi trasformato l’originario Malatesta, magari in seguito alla conversione al cattolicesimo (com’era avvenuto per *Maleventum*, ribattezzata dai Romani *Beneventum*)” (*Ivi* n. 72).

³⁶ M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d’Otranto*, in «Rinascenza Salentina», II-V, 1934-1937.

**Indice delle abbreviazioni per le
fonti documentarie e bibliografiche**

ADL = *Archivio Diocesano di Lecce:*
Fondo Visite Pastorali.

ADO = *Archivio Diocesano di Otranto:*
Liber Status Animarum Calimerae 1764;
Liber Status Animarum Calimerae 1765;
Fondo Visite Pastorali.

APB = *Archivio Parrocchiale di Borgagne:*
B01 = Libro dei Battezzati (1692.02.17 – 1776.05.20), (contiene anche vari elenchi di Cresimati nel periodo).

APC = *Archivio Parrocchiale di Calimera:*
B01 = Primo Libro dei Battezzati (1621.05.30 – 1685.10.21), (primo dall'avvento del primo arciprete latino, secondo in assoluto; conseguentemente risulta sfasata anche la numerazione degli altri registri dei battesimi; non così per i matrimoni);
B02 = Liber Secundus Baptizatorum (1685.11.02 – 1707.07.29);
B05 = Liber Quintus Baptizatorum (1747.01.08 – 1772.04.03);
B06 = Liber Sextus Baptizatorum (1772.04.20 – 1801.08.18) (contiene anche i nomi dei Cresimati in data 1819.06.15);
D03 = Liber Tertius Mortuorum (1723.04.26 – 1741.09.14);
D04 = Liber Quartus Mortuorum (1741.11.08 – 1784.04.25);
D05 = Liber Quintus Mortuorum (1784.06.10 – 1801.09.04);
M01 = Liber Primus Baptizatorum (1604.04.01 – 1621.03.03);
“ quoque Matrimoniorum (1606.04.22 – 1621.10.26);
“ demum Confirmatorum (1608.07.06 – 1622.02.06);
M02 = Liber Secundus Matrimoniorum (1621.10.25 – 1685.05(?)23);
M03 = Liber Tertius Matrimoniorum (1685.11.16 – 1724.04.30);
M04 = Liber Quartus Matrimoniorum (1724.05.07 – 1758.12.30);
M05 = Liber Quintus Matrimoniorum (1759.04.01 – 1801.08.03).

APM = *Archivio Parrocchiale di Melendugno:*
B03 = Liber Baptizatorum (1702.01.05 – 1737.12.30);
M01 = Liber Matrimoniorum (1641.08.11 – 1738.09.??);
S04 = Liber Quartus Status Animarum 1698;
S05 = Liber Quintus Status Animarum 1705;
S06 = Liber Sextus Status Animarum 1725.

APV = *Archivio Parrocchiale di Vernole:*
M01 = Liber Coniugatorum (1686.11.26 – 1788.04.20).

ASMo = *Archivio di Stato di Modena*

BSTO = *Bollettino Storico di Terra d'Otranto*

N.B. I riferimenti indicati nelle citazioni dai registri parrocchiali sono tratti dalla numerazione originale. Questa, generalmente, presenta pochi salti o ripetizioni, che comunque non ineriscono i fogli da cui sono state riportate notizie. Per alcuni libri, invece, non è stato riportato il numero del foglio, in quanto non si trattava di un riferimento univoco per diversi motivi: rilegatura in un unico volume di più parti con numerazione propria, mancanza di una parte iniziale abbinata ad un altro libro, abbandono *in corsa* della cifra relativa alle centinaia, e così via. Quando si passava dalla numerazione per fogli a quella per pagine era, tutto sommato, il male minore: in tal caso si è indicato soltanto il numero, senza *r* o *v*. In ogni caso, a parte gli stati delle anime, il miglior filo d'Arianna, per il reperimento di una notizia nei registri parrocchiali, rimane la data, dal momento che l'ordine cronologico degli atti è quasi sempre rispettato.

Nella numerazione dei registri della parrocchia di San Brizio si verifica una situazione apparentemente paradossale: sono pervenuti due «primi libri» dei battezzati e nessun «primo libro» dei morti. La prima circostanza è sicuramente in relazione con il passaggio dal rito greco al rito latino, avvenuto, per quanto concerne il parroco, nel 1621; la seconda pone almeno delle questioni sulle modalità con cui si svolse la lunghissima fase di estinzione del suddetto rito, a tutti i livelli e in tutte le sue manifestazioni. Mentre, infatti, con l'avvento del primo arciprete di rito latino don Troylo Licci, il 13 maggio 1621 si azzerò la numerazione dei registri di battesimo (e ci si dimenticò di fare la stessa cosa con quelli di matrimonio), per contro, l'assenza del primo libro dei morti può alimentare congetture su eventuali manifestazioni di intolleranza nei confronti degli ultimi preti greci, intolleranze di cui qualcuno abbia voluto far sparire ogni forma di documentazione.